

appunti

**VIETATO AI TRADIZIONALISTI,
SCOMODO PER I PROGRESSISTI:
IL CARDINALE DANIELOU
E LA SUA MORTE SCANDALOSA**

paolo giuntella

Tornando a meditare (e purtroppo a lavorare, perché non sempre lavoro e meditazione, lavoro e contemplazione, lavoro e sapienza sono conciliabili) sul Concilio vent'anni dopo sono tornato ad imbartermi con una bestia nera divenuta doppiamente « proibita »: per noi progressisti per il suo approdo post-conciliare tradizionalista, per i conservatori per la sua morte poco « rispettabile ». Jean Danielou. Così, come altri precursori per il vero (i grandi cardinaloni di Dio Liénart e Frings, l'inguaribile ecumenista padre Murphy, amico di Jacques Maritain e Thomas Merton, uno di quei pretoni « irish » d'America inimitabili, lo stesso Lercaro e mons. Bugnini, i combattivi battistrada della rivoluzione liturgica) Danielou è stato dimenticato. Scomodo per i progressisti, che pure a lui devono molto, scomodo per l'establishment.

Eppure, in questo inizio di Anno Santo, nessuna morte, paradossalmente, mi appare più cristiana. Un cardinale di santa romana ecclesia scivola per le scale di una ragazza a gogó, di una prostituta, rapito da un infarto. Così muore a sessantanove anni l'accademico di Francia che aveva conosciuto e incontrato Sartre, Nizan, Cocteau, Maritain, compagno di gioventù di Georges Izard e Emmanuel Mounier con cui partirà per l'avventura di « Esprit », allievo e compagno di studi di Teilhard de Chardin e De Lubac a Fourvière, amico di Muriac, Pierre Emmanuel, Julien Green, figlio di quella straordinaria e « terribile » educatrice cristiana che fu madame Danielou. E' subito scandalo. Qualcuno lo difende. Non a caso proprio quegli amici « progressisti » che si sentivano traditi da lui. Da *Témoignage Chrétien* ad *Esprit* le riviste cui collaborò. Imbarazzo e perbenismo avvolgono quella morte e con lui scritti indimenticabili, e perché no fondamentali, come il *Saggio sul mistero della storia, Il mistero della salvezza delle nazioni, Il segno del tempo, In principio*, quel primo volume della *Nouvelle Histoire de l'Eglise* scritto con l'altro grande laico cristiano stupidamente sepolto da tutti noi, Henri Irenée Marrou, *Dalle origini a San Gregorio Magno (I-VI secolo)*, da tutti scopiazzato ma da nessuno superato. Lo stesso Donini prima dello strappo (oggi è un ere-

tico-filosovietico, paradossi di certe ortodossie), quando era in voga presso i professori « bolscevici » (notazione affettuosa) dei primi ed ultimi corsi abilitanti della penosa storia dell'istruzione pubblica italiana, gli era debitore. Ricordo che suggerendo il maleodorante (come i piedi, in certi salotti perbene, i grandi del « Novecento cattolico » non si possono nominare perché sono di cattivo gusto) Marrou-Danielou ad una ragazza « cattolica » (aggettivo usato nella accezione non integralista bollandiana) abilitanda, ella mise in mutande il professore bolscevico-pariolino di primo pelo post-sessantottesco-borghese-ma-post-marciam, dimostrando che anche prima dell'Ambrogio due puzzolenti cattolici avevano anticipato che...

Devo dire che questo ritorno a Danielou è un notturno omaggio ad un uomo, tanto amato quando i suoi libri erano proibiti e proprio per quello mio padre li acquistava alla sospetta « Li-Fra », la libreria francese di Roma in sospetto d'eresia (si dice che fu all'origine dell'invenzione delle telecamere antifurto, installate notte tempo dagli agenti segreti del Sant'Uffizio per permettere alla curia romana di controllare quanti « modernisti » osavano varcare quella porta), insomma un uomo tanto amato quando spianava i sentieri della primavera della Chiesa, quanto mi ha fatto arrabbiare negli anni della furia post-conciliare anti-progressista. E direi che proprio quella sua morte tanto cristiana me lo ha fatto completamente ri-amare.

Sì, io sono un « innocentista » e morirò con l'interiore certezza che non solo non è sconveniente che un cardinale di santa romana ecclesia si rechi in visita in casa di una prostituta (mi sembra che l'episodio sia stato anticipato nel Vangelo) ma che nel caso particolare vi sia andato per scopo evangelico. Sia che sia confessione, implorazione per salvare qualche persona ricattata, conforto spirituale o umano. E in ogni caso chi mai può misurare il confine tra Grazia e peccato, tra stato di grazia e stato di peccato, chi mai può indagare nel cuore e nelle carni dell'uomo e stabilire? Per cui in nessuna ipotesi accetterei d'essere scandalizzato e giudicare. Anzi la grande forza della Chiesa, Marshall e Greene insegnano, non è forse proprio in questa sua slabbrata misericordia che riempie le chiese nord-irlandesi di lentiginose e sdentate facce di puttane e puttanelle, ladri, assassini, bari, truffatori e piccoli innocentissimi santi mentre le Chese dei « puri » sono vuote?

La malattia del nonconformismo

Il vizio del grande Danielou, semmai, è stato un altro: la malattia del « nonconformismo », della « libertà », che l'ha reso grande e insieme insopportabile. Vizio comune ad altri, a tanti inquieti e fantasiosamente creativi grandi istinti intellettuali. Danielou, lo dice lui stesso nelle sue memorie citando a propria difesa nientemeno che John Henry Newman, è infatti un grande irrefrenabile « egoista », un intellettuale individualista che non sopporta le becere banalità nevrotiche dell'ovvio stupido-progressista e per questo, per questa rabbia e questa indomabilità polemica che

lo accompagna e che pure lo ha fatto maestro di tanti cristiani d'avanguardia, finisce anche lui per cadere nella trappola di giudizi tagliati con l'accetta, in fondo persino ovvi alla rovescia.

« L'ho detto in un lavoro pubblicato nel maggio del 1968, intitolato "Contemplazione e contestazione": la contemplazione viene prima della contestazione; prima di tutto occorre scegliere la realtà e amarla per aver poi il diritto di contestare quelle che sono le infedeltà del reale a se stesso. Quando sento parlare di primato della contestazione, della necessità di far saltare il sistema, come afferma Marcuse, mi prende una furia nera ». Così scrive Danielou nelle sue « Memorie » (pag. 17, Torino 1975) e ancora avverte: « Ho un temperamento fragile, impressionabile, sono maturato con molta difficoltà durante la mia adolescenza e giovinezza.

Ho faticato per acquistare una certa forza di volontà e convinzioni solide e le difendo perché so bene quanto mi sono costate ». Come tutti gli spiriti estetici, fragili ed emotivi, interiormente anarchici anche quando professano certezze incrollabili, Danielou, amico di poeti e di *esprits libres* più che di ordinatori, di inquieti più che di sistematici (non a caso è un figlio spirituale di Péguy, come Emmanuel Mounier) Danielou è il prototipo per eccellenza dell'intellettuale irritato nella Chiesa, del progressista regredito per intelligenza e per incapacità di dominare le proprie istintualità individualiste, per ripulsa del liberalismo medio-massificato. Per questo è irritante, antipatico, insopportabile, ma non può essere emarginato. E forse proprio per questa sua dimensione, per questa sua ipersensibilità, nel '68 Danielou scrisse su « Le Monde » che il movimento giovanile e studentesco esprimeva « una vera insoddisfazione nei confronti di una società noiosa e spietata e la ricerca della felicità e della festa permanente ». E nelle sue memorie commenta: « capisco bene questo elemento di utopia: l'avevo trovato tra gli hippies di Los Angeles e in Italia nel marzo del 1968, a Torino, le parole d'ordine degli studenti erano già le tre "M": Marx, Mao, Marcuse. Ricordo di aver tenuto una conferenza al mio ritorno; i professori della facoltà di Nanterre si sono beffati di me dicendomi che a Parigi non avrebbe potuto capitare niente di simile. Ho una grande simpatia per questa reazione di mistica selvaggia contro la profonda noia di questa civiltà tecnocratica, si tratti di quella di New York o di quella di Mosca. Dal momento che credo molto profondamente alla religiosità come dimensione costitutiva dell'essere umano, indipendentemente da tutte le religioni positive, questa reazione nei confronti di una società spietata in nome della fantasia, dell'utopia e della felicità si ripercuote anche in me pur sentendomi libero di contestarne le espressioni e gli orientamenti. Il maggio 1968 ha mobilitato tutti gli studenti che avevano allora vent'anni: ne conosco alcuni che da questo scossone sono stati liberati, ne conosco altri invece che non hanno più ritrovato in seguito il loro equilibrio. Era un vino molto forte e occorreva essere solidi per non lasciarsi travolgere dal desiderio di mettere tutto in discussione sul piano morale, religioso... ».

« Io mi batto per fedeltà... »

Per questa sensibilità il figlio spirituale di Péguy corre incontro al rischio del « reazionario » pur restando estraneo alla cultura reazionaria, o, almeno e soprattutto, alla cultura « clericale ». « Io mi batto per fedeltà e questo non significa imbecillità », dice Danielou con accenti che riecheggiano Léon Bloy e Bernanos. E questa intelligenza egotista lo porta insieme a grandi conquiste su terreni difficili: il rifiuto del tomismo tipico dei figli di Péguy lo fa amico di Telhard e di von Balthasar in nome di quella malattia affascinante che gli fa dire (e non solo a lui): « in fondo non sono per niente un logico, ma sono sostanzialmente un intuitivo ». E come tutti gli intuitivi che rifiutano il duro e grigio cammino di Tommaso si perde la grande intuizione post-tomista nella sindrome nonconformista ad ogni costo.

La sindrome del nonconformista, tanto più se egli ha molto sofferto per la sua avanguardia o se ha alle spalle anni e anni di battaglie minoritarie, di straordinari cenacoli, è spesso quella di non riconoscere i propri figli, di malsopportare di essere scavalcato, di tornare sempre indietro con la nostalgia alle sue esperienze. Tanto più se i suoi « figli » trovano la strada facile, se tutti ormai oreccheggiano il parlar progressista, se insomma il suo sofferto, macerato, fortemente radicato in cultura scientifica e spiritualità granitica, nonconformismo è divenuto ormai moda e persino banale, applaudito, quasi inevitabile nei salotti. Allora il nonconformista si sente tradito e scavalcato, e per istinto, per rischio di autoconpiacimento e fiuto della polvere da « perseguitato », torna « nonconformista », proprio ora che in massa gli danno ragione. E, fedeltà, la parola torna continuamente nelle « Memorie » di Jean Danielou, alle sue conquiste ma ancor più al suo stile, alla sua libertà e la contestazione facile i nuovi conformismi nati dalle battaglie anti-conformiste (magari anche sue) diventano insopportabili, gli danno fastidio. Ma la sindrome della svolta del « nonconformista » nasce anche dal rifiuto, per senso estetico, buon gusto, intelligenza non governata allo stato brado, della nevrosi piagnucolosa del « progressismo » facile non sofferto, non macerato, ma soprattutto delle banalità, degli stereotipi, delle imbecillità divenute luogo comune e spinte all'ossessione e al piagnisteo non liberale o libertario, ma populista. Allora prende la « furia » (come ricorda Danielou nelle « Memorie ») e il rischio di una banalizzazione al contrario, del semplicismo denigratorio (dello stesso Danielou contro i « contestatori », contro Marcuse ad esempio, liquidato troppo in fretta per un grande uomo di cultura come il grande gesuita), insomma il rischio della reazione in senso letterale (e non dunque offensivo o semplicemente « politico ») di reagire a. Un bell'esempio trentino di questa sindrome è proprio Gozzer, sinistrissimo negli anni fausti di *Settegiorni*, e ora livido conservatore sul quotidiano romano « Il tempo ». Ma, impietosi, i remainders continuano a vendere quel suo reportage latino-americano con biografia di (san) Camilo Torres che ci fece sognare qualche anno fa.

La tramontana dell'inquietudine culturale

Amo Danielou, con tutta la rabbia ancora in corpo per il suo ultimo periodo appena cancellata dalla sua morte esemplare, perché mi ricorda i rischi che io stesso ho corso (quando tutti i miei compagni scouts con cui avevano leticato e fatto anche a cazzotti, missini, liberali, anti-conciliari, di destra storica, ecclesiale, spirituale e qualcuno persino antica e di portafoglio, mi superarono di bel bello due anni dopo il sessantotto, tutti a sinistra o poi tutti nel Pci) e perché mi fa antivedere come potremmo esse anche noi a sessantanni ricordando della Lega, del Margine, di Joan Baez ai nostri figli se perdessimo la tramontana dell'inquietudine e della mediazione-macerazione culturale. Se insomma cedessimo troppo già oggi al populismo generoso e cacciarone invece di risciacquarci ogni tanto i panni in arni morotei (pazienza, prudenza, coraggio, discernimento, lettura della complessità del reale, meditazione continua delle ragioni degli altri, tolleranza...) o in silenzi di razionalità sapienziale. Basta pensare, insomma, alla tenuta del grande Moro e del grande Montini (pur talvolta irritanti e persino sublimemente noiosi nella frammentazione micidiosa del capello e nella sofferta inquietudine dei toni misurati e bassi) con la caduta truculenta di Donat Cattin. Insomma, pur restando profondamente anarco-cristiano sulle piste di Heinrich Böll e Giuseppe Donati, e populista sulle tracce di Dorothy Day e del vecchio Zac, dunque irriducibilmente mounieriano-illichiano, non posso dare una pozione di ragione ad Angelo Bertani il quale diffida degli amanti del casino e dei casinari (e tra questi ci mette l'anarco-creativo Mounier) e invita a meditare sempre il sorpassato Maritain, maestro però di razionalità, di riservatezza, e dunque anche della solida spiritualità della complessità. Che se talvolta a noi sembra assolvere troppi democristiani e troppi salotti cristiani, in realtà conduce anche alla cella dei piccoli fratelli e al radicalismo evangelico. In piazza san Pietro — nei sacri palazzi — gli esempi di confronto tra « moderati » liberals del buon Dio e « casinari » populistici del buon Dio, non mancano.

Il sessantottino nella stanza dei bottoni

C'è infine l'ultima sindrome del progressista-nonconformista: quella del « convertito », del promosso nella stanza dei bottoni. Dai professori sessantottini, ai rivoluzionari promossi vescovi, ministri, capo-uffici studi, direttori, consiglieri del principe, insomma integrati nel palazzo. Questa talvolta è la peggior razza. Perché conosce le sofferenze e le debolezze dei nonconformisti, ma anche le irriducibilità e gli eroismi, le striscianti eresie e i tormenti mai gridati della propria granitica fedeltà, e, insomma, i metodi di repressione, perché conosce i metodi di insurrezione e soprattutto i segreti e la ricchezza della cultura insurrezionale. Ce ne sono molti. Anzi la modernizzazione e la mediomassificazione favorisce l'estensione delle « conversioni » e dunque anche l'incremento della razza. Con-

fessiamolo: anche noi, qualche volta abbiamo pensato così di Jean Danielou, cardinale di santa romana ecclesia, accademico di Francia, gesuita. Ma, per quanto la sua « furia » anti-progressista si fosse trasformata in crociata, io non lo credo e non lo crederò mai. Anche perché, chissà, oggi, il vecchio Danielou dove sarebbe e con chi, così insofferente come era delle massificazioni della fede. Forse di nuovo, dal sacro collegio e dal sacro palazzo, alla guida a briglia sciolta dei puledrini sfatati del cattolicesimo democratico minoritario e fedelone, papista e comunitardo, liberal e albero degli zoccoli, spregiudicato ma anche col groppo in gola, radicale ma sapienziale, laico ma salmi alla mano.

Chissà nel piano di Dio che senso ha tutta la sua opera e poi quella morte. Certo è che questa chiesaccia nostra, vecchia barca malcatramata, mai riverniciata, con legna fradice e sempre nuove doghe di legno fresco e duro, giustapposte, è fatta di questi pescatori, marinai, bambini, mozzi e persino rompiscatole distruttori, eppure non affonda. Ed io la amo così sgangherata, perché altrimenti non oserei salirci a bordo. Ed è bello anche arrabbiarsi dentro, battersi a tavolate in faccia per rabberciarla, litigare sulla rotta, attendere venti nuovi mentre altri fanno di tutto per portarla al riparo, in angusti porticcioli. Quanti panfili di lusso sono rimasti vuoti, quante « invincibili armate » sono affondate.

Per questo, e mi sembra questa la lezione della mia meditazione forzata (e qualche volta arrabbiata) a vent'anni dal Concilio, preferisco una vecchia barca sempre reformanda ed evangelicamente un po' rissosa, a quelle imitazioni troppo temporaliste di mondane efficienti flotte dove tutti mettono il cervello all'ammasso, decidono la rotta una volta per tutte, eseguono ordini cantando intonati ma tutti sulla stessa nota e poi, dopo qualche decennio di navigazione, lussuosi libri di bordo in carta patinata, miseramente affondano.

La riscoperta del cristianesimo come « seme »

Sì perché il Concilio non è altro, in fondo, che la riappropriazione e la riscoperta del cristianesimo come « seme » da parte della Chiesa storica « casta meretrix » di Dio. « Il lievito — ricorda don Sartori — si nasconde nella pasta perché questa ne accolga la forza ». E se il cristianesimo non è ideologia, ma storia della salvezza, tenda e non palazzo, corteo e non ministero, la Chiesa non è e non può essere « società perfetta », separata, e per questo la « Parola resta seme, non diventa terra, resta fermento, non diventa pasta », rompe ghetti e divisioni e la sua traduzione in vita deve diventare « superamento dei criteri del sacro, del separato, dei confini, dell'esclusione, dell'insindacabile », laicità è questo. Se la Chiesa è umana e dunque anche meretrice Gomer la moglie di Osea, può anche costruire nella sua infedeltà palazzi, può anche vivere il tormento del prete del « Potere e la gloria » sino alla sua redenzione nel martirio. Per questo la morte di Danielou è comunque « esemplare ». Perché o è la rottura della carità, la carità che rompe il sacro, i ghetti, i concetti sacrali e mondani della « rispettabilità » e piega un cardinale di santa ro-

mana ecclesia su una prostituta. E questo è santità, come io incrollabilmente credo. O è il segno « storico » della debolezza umana, della caduta, che però non è mai irreversibile, che non annulla la grandezza e la Grazia, la Bellezza, che semmai soltanto la ridimensiona, l'imbratta perché l'umanizza, perché il bello è più bello se può essere macchiato e poi redento, restaurato. Ed io credo nel corpo mistico, incessante dimensione della « Casta meretrix », della Santa e prostituta, dell'Eterna e incarnata. Allora sono certo che se pure l'ipotesi meno « rispettabile » secondo la morale delle gazzette della morte di Jean Danielou fosse vera, certamente in quello stesso momento centinaia di suore di quell'esercito silenzioso e disarmato che è appunto il corpo mistico, stavano pregando per la salvezza della Chiesa e dei suoi pastori ed hanno salvato il cardinale di santa romana ecclesia accademico di Francia rantolante sulle scale mal illuminate di una ragazza squillo sino a condurlo in santità sulle panche dell'Osteria del vecchio d'Israele.

Ma nel regno di Dio l'immaginazione è al potere

Ma invece, comunque, mi ostino a credere che guadagna la vita solo chi accetta di perderla, che il seme che muore, apparentemente sconfitto, risorge e dà frutto. Allora ecco credo che come mons. Romero ha pagato il prezzo del riscatto con il martirio, è stato assassinato perché il suo seme desse frutto (magari nel 2054) così Danielou, cardinale e accademico di Francia, in visita alla Maddalena, è stato stroncato dallo spirito santo in condizioni esteriori di apparente ambiguità (ed invece interiori di santità e carità) perché perdesse la sua vita, al prezzo non diverso dal martirio, della perdita della sua onorabilità, della sua rispettabilità, e acquistasse uno spicchio di cielo per tutti noi, costringendoci a gettare nel mondezzaio il nostro stupido moralismo, aiutandoci a riscattare il nostro peccato, la nostra ambiguità, le nostre quotidiane prostituzioni, le nostre quotidiane lapidazioni. A capire che lo spirito santo, sorpresa di Dio nella storia dell'uomo, è specializzato in scherzi da prete, perché nel Regno l'immaginazione è al potere. ■

Dietro i tram, dietro il cinema sonoro e dietro Wall Street le realtà di Dio continuano a vivere come le ruote dietro il quadrante di un orologio che gli uomini non siano abbastanza esperti per aprire. C'è il Cielo e c'è l'Inferno e c'è il Purgatorio, e Maria prega per i peccatori, e lo Spirito Santo va alitando intorno al mondo come un vecchio vento pieno di saggezza.

BRUCE MARSHALL,
da Il miracolo di Padre Malachia